

Alle origini del declino economico italiano

Le tesi più accreditate nel dibattito sulle cause della recessione italiana – eccessivo debito pubblico, settore pubblico ipertrofico e poco produttivo, adozione dell'euro – non tengono conto che la crisi attuale è il prodotto di un lungo sentiero di declino economico che parte dagli anni novanta, la cui principale causa risiede nella rinuncia all'attuazione di politiche industriali.

di Guglielmo Forges Davanzati

Nel dibattito sulle cause del c.d. declino economico italiano, le due tesi più accreditate sono le seguenti. Da un lato, vi è chi sostiene che esso dipende dall'eccessivo debito pubblico e dall'esistenza di un settore pubblico ipertrofico e poco produttivo; dall'altro vi è chi ritiene che esso sia imputabile, in ultima analisi, all'ingresso nell'Unione Monetaria Europea e alla conseguente adozione dell'euro, che, impedendo la svalutazione, avrebbe ridotto la domanda interna a causa della contrazione delle esportazioni. Ciò che accomuna queste posizioni è il ritenere che la recessione italiana trovi le sue cause in vicende che si sono determinate in un passato relativamente breve e il ritenere che il declino italiano abbia una radice *monocasuale*.

In quanto segue, si proverà a mostrare, per contro, che il declino economico italiano è semmai da imputare a una dinamica di lungo periodo e che si è manifestato con la massima intensità in questi ultimi anni a seguito di un *shock* esogeno (l'esplosione della bolla dei mutui *subprime* negli USA come esito dell'accelerazione dei processi di finanziarizzazione) innestatosi su una struttura produttiva la cui fragilità era palese già da almeno un ventennio.

Si parta dal presupposto che le caratteristiche *strutturali* dell'economia italiana sono fondamentalmente queste. L'Italia ha una struttura produttiva fatta da imprese di piccole dimensioni, poco innovative, poco esposte alla concorrenza internazionale e gestite da imprenditori con basso titolo di studio; è un'economia dualistica, nella quale le divergenze fra macro-aree sono state, se non per pochi anni, costantemente in crescita; l'Italia ha registrato – e registra – un'evasione fiscale sistematicamente più alta della media dei Paesi OCSE; è un Paese importatore netto di materie prime e da almeno un ventennio ha visto crescere la sua domanda interna a tassi sistematicamente più bassi della media dei Paesi OCSE[1].

A ciò si aggiunge che l'economia italiana ha storicamente sperimentato una dinamica dei consumi più bassa nel confronto con i principali Paesi industrializzati. Il che può essere spiegato alla luce del fatto che *i)* essendo un Paese *late comer* nel processo di industrializzazione, ha registrato una dinamica della propensione al risparmio sistematicamente maggiore di quella della media OCSE; *ii)* l'Italia è il Paese che ha dato il maggiore impulso alle politiche di precarizzazione del lavoro che, di norma, si associano

a riduzioni della propensione al consumo[2]. Non da ultimo, l'Italia ha da molti anni un rapporto debito pubblico/Pil superiore alla media europea.

Per ricostruire la spirale viziosa che ha caratterizzato l'economia italiana nell'ultimo ventennio, è opportuno individuare le cause che hanno generato il costante declino della domanda interna. Lo si può fare a partire dalla considerazione che, per evitare sistematici disavanzi della bilancia commerciale (e, al tempo stesso, per contenere la crescita del debito pubblico), a fronte della dipendenza dalle importazioni di materie prime (e macchinari), si è assecondata una specializzazione produttiva – il c.d. Made in Italy – che non richiede rilevanti innovazioni tecnologiche (e che, dunque, non richiede rilevanti importazioni di materie prime e macchinari), e che deriva da produzioni generate per lo più da imprese di piccole dimensioni.

I Governi che si sono succeduti almeno a partire dagli anni ottanta hanno dunque rinunciato ad attuare politiche industriali, confidando nella presunta “vitalità” della nostra imprenditoria. D'altra parte, poteva sembrare, in quegli anni, una scelta scontata, sia perché legittimata dalla tesi del “piccolo è bello”, sia perché funzionale a contenere la dinamica della spesa pubblica per provare a ridurre il debito pubblico e, contestualmente, a evitare disavanzi sistematici della bilancia commerciale.

La costante riduzione della domanda interna è derivata (e deriva), dunque, non solo da riduzione dei consumi e degli investimenti privati, ma soprattutto da riduzioni della spesa pubblica e continui aumenti della pressione fiscale. Con riferimento a quest'ultimo aspetto, si può considerare che un'elevata evasione fiscale implica una redistribuzione dell'onere fiscale a danno dei percettori di redditi bassi, dal momento che, di norma, si tratta di redditi tassati “alla fonte”. Quest'ultima considerazione contribuisce a spiegare per quale ragione l'Italia ha sperimentato (e sperimenta) le maggiori diseguaglianze distributive fra i Paesi OCSE[3].

Qual è stato l'esito di queste scelte? In primo luogo, la riduzione della spesa pubblica (e l'aumento della tassazione) non è risultata una strategia efficace per ridurre il rapporto debito pubblico/Pil, che ha continuato a crescere soprattutto – se non esclusivamente – a ragione degli elevati tassi di interesse sui titoli di Stato[4]. In secondo luogo, il declino della domanda interna ha ridotto i mercati di sbocco, contribuendo a ridurre ulteriormente le dimensioni medie aziendali. Imprese di piccole dimensioni sono, di norma, imprese poco innovative (che, dunque, non esprimono domanda di lavoro qualificato), nelle quali le retribuzioni sono basse, e sono imprese fortemente dipendenti dal credito bancario.

Lo scoppio della crisi dei mutui *subprime* negli Stati Uniti si è tradotto nella c.d. crisi dei debiti sovrani nell'eurozona[5] e, soprattutto, nella caduta della domanda globale su scala internazionale. Si sono conseguentemente ridotte le esportazioni, con ulteriore conseguente contrazione della domanda, anche per effetto delle politiche di austerità. Alla quale hanno fatto seguito l'aumento del tasso di disoccupazione – soprattutto giovanile e riguardante individui con elevato livello di scolarizzazione[6]

– compressione dei margini di profitto e/o fallimenti, riduzione degli investimenti e conseguente riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro.

E' evidente che, in questo scenario, ciò che occorre fare è invertire questa dinamica innanzitutto attraverso l'attuazione di politiche industriali[7]. Che possono essere declinate in forme assai diverse. Le (poche) misure messe in atto negli ultimi anni per rafforzare la struttura produttiva italiana si sono basate sulla convinzione che sia sufficiente detassare gli utili d'impresa (e rendere più 'flessibile' il mercato del lavoro) per incentivare gli investimenti. E' però del tutto evidente che la detassazione (come la maggiore flessibilità del lavoro) può essere semmai una *condizione permissiva* per generare incrementi di investimenti, ma non è una condizione *sufficiente*, dal momento che se le aspettative sono pessimistiche gli investimenti non vengono effettuati e il solo effetto che può verificarsi è un aumento dei profitti netti.

Esistono, per contro, buone ragioni per ritenere che si possa agire sul rafforzamento del tessuto industriale attraverso politiche del lavoro che rendano più rigido il mercato del lavoro. Come mostrato da un'ampia evidenza empirica, l'adozione di contratti flessibili, e in generale le politiche di moderazione salariale, tendono a disincentivare le innovazioni e la crescita dimensionale delle imprese. Nel saggio *La questione degli alti salari* del 1930, Keynes scriveva a riguardo: "se si paga meglio una persona si rende il suo datore di lavoro più efficiente, forzandolo a scartare metodi e impianti obsoleti, affrettando la fuoriuscita dall'industria degli imprenditori meno efficienti, elevando così lo standard generale".

In altri termini, politiche di alti salari combinate con maggiore rigidità del rapporto di lavoro possono generare una condizione per la quale, non potendo ridurre le retribuzioni e/o licenziare senza costi e per l'obiettivo di non veder ridotti i propri margini di profitto, le imprese non possono che reagire a una più accentuata regolamentazione del mercato del lavoro cercando di accrescere la produttività. E, per farlo, devono introdurre innovazioni[8]. Al tempo stesso, i più alti salari contribuiscono a tenere elevata la domanda aggregata, generando un potenziale circolo virtuoso di alta domanda ed elevata produttività. Esattamente il contrario di quanto è accaduto in Italia nell'ultimo ventennio.

NOTE

[1] Cfr. S.Perri *Bassa domanda e declino italiano*, "EconomiaePolitica", 4 aprile 2013.

[2] Ciò a ragione del fatto che la somministrazione di contratti a tempo determinato, in quanto accresce l'incertezza in ordine al reddito futuro, incentiva forme di risparmio precauzionale. Cfr.

G.Forges Davanzati and R.Realfonzo, *Labour market deregulation and unemployment in a monetary economy*, in R.Arena and N.Salvadori (eds.), *Money, credit and the role of the State. Essays in honour of Augusto Graziani*, Ashgate, Burlington, 2004, pp.65-74.

[3] Si consideri anche che un elevato debito pubblico si associa, di norma, a un'elevata tassazione sui

salari. Ciò accade, in particolare, in contesti nei quali risulta non conveniente, per un Governo, tassare banche e/o imprese, ovvero in contesti nei quali le prime potrebbero reagire a un aumento della tassazione sui loro utili vendendo (o non acquistando) titoli di Stato e le seconde potrebbero reagire de localizzando. In più, la tassazione sugli utili di impresa può tradursi nella traslazione delle imposte sui consumi, generando, anche per questa via, riduzione dei salari reali. Sul tema, si rinvia a G.Forges Davanzati, *La spesa pubblica, il debito e l'aristocrazia finanziaria*, MicroMega 30.10.2014.

[4] Tassi di interesse tenuti elevati per attirare capitali speculativi e provare, per questa via, a riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Cfr. A.Graziani, *L'economia italiana dal '45 a oggi*. Bologna: Il Mulino, 1989.

[5] Ciò a ragione del fatto che lo scoppio della bolla dei mutui *subprime* negli Stati Uniti ha imposto misure di ricapitalizzazione (o “salvataggio”) non solo delle banche direttamente coinvolte nella vicenda, ma, data l'interconnessione del sistema bancario su scala sovranazionale, anche di altri Istituti di credito e istituzioni finanziarie.

[6] A ragione della scarsa propensione a innovare da parte delle nostre imprese, alla bassissima percentuale di spesa pubblica per ricerca e sviluppo in rapporto al Pil, e alla bassa scolarizzazione della gran parte degli imprenditori italiani. Sebbene quest'ultimo nesso sia spesso trascurato, vi è evidenza relativa al fatto che imprenditori con basso titolo di studio tendono ad assumere individui con basso titolo di studio. V. www.almalaurea.it.

[7] Nonostante la visione dominante accrediti ancora la tesi secondo la quale l'intervento pubblico è sempre e comunque fonte di inefficiente allocazione delle risorse, va registrato che, nel dibattito degli ultimi anni, è in aumento il numero di economisti che sostiene la necessità che lo Stato si faccia carico di stimolare investimenti e innovazione. Si vedano, fra gli altri, M.Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Bari:Laterza, 2014.

[8] Per un approfondimento, si rinvia a G.Forges Davanzati and R.Patalano, *Economic theory and economic policy in Italy at the beginning of the 20th century: The case of Francesco Saverio Nitti*, mimeo; G.Forges Davanzati and A.Pacella, *Minimum wage, credit rationing and unemployment in a monetary economy*, “European Journal of Economic and Social Systems”, 2008, vol.XXII, n.1, pp.179-194.

(1 aprile 2015)